

Quanto rischia la democrazia con la coalizione di destra: rispondono due storici dell'Italia contemporanea

La carica dei nuovi autoritari



GIULIANO PROCACCI

«Borbonici e antipolitici, una miscela esplosiva»

ROBERTO ROSCANI

«VUOI UN PRECEDENTE storico? Quest'Italia mi ricorda quella degli anni Cinquanta. E se vogliamo andare più indietro quella del decennio a cavallo della fine secolo tra la caduta del primo governo Giolitti e la successiva stabilizzazione giolittiana». Giuliano Procacci storico della politica italiana per professione e politico per antica passione, cerca dei paralleli per capire meglio il nostro presente. Paralleli preoccupanti ma non pessimisti. Perché gli anni di fine Ottocento furono drammatici e sordi tesi e violenti ma poi la democrazia italiana ne uscì rafforzata e ingradita. Si perché i nostri Cinquanta furono anni duri nelle fabbriche, nelle piazze e nella società, ma poi sfociarono con la fine del centrismo e l'annuncio del centro sinistra.

Siamo in un momento di grande drammatizzazione dello scontro politico italiano. La domanda che vorrei farti parte dall'attualità: vedi il pericolo di una involuzione in senso autoritario della politica italiana. Vedi insomma all'orizzonte il pericolo di un nuovo autoritarismo?

«Sì il rischio lo vedo. E non sono sicuro che sia originale in questo. Semmai mi chiedo che connotati avrà questo autoritarismo. E il punto di partenza non può non essere legato alla presenza di un partito che ha legami storici col fascismo come il Msi».

Non credi alla «svolta» di Fini?
Quando Fini dice che il fascismo nella sua forma storica è finito nel 1945 dice una cosa ovvia. Ma io credo che vi sia una dimensione antropologica del fascismo che è esistita e continua ad esistere. Le cose che sentiamo dire sull'aborto, sull'immigrazione, quell'insolterenza verso la cultura sono i segni di sintomi di questo fascismo. L'altro giorno mi è capitato di andare al Senato e di guardare dalla tv il circuito chiuso. Il tentativo di un missino. Parlava della ricerca scientifica e diceva: Colombo e Cabibbo sono uomini del vecchio regime». Cabibbo uno dei nostri migliori fisici. Ti rendi conto. Insomma tornano i vecchi connotati fascisti: ignoranza e provincialismo».

Allora è qui il rischio autoritario?
Direi soprattutto che è il rischio di uno svuotamento della democrazia. Di una democrazia solo di facciata. Se vuoi un aggettivo per «condensare» questa mentalità io userei *borbonico*.

Tu sinora hai parlato di An, dell'anima dichiaratamente legata al vecchio fascismo. Poi c'è l'anima berlusconiana. Come la giudichi?

Per capire Berlusconi bisogna tornare a leggere Gramsci. Quando Gramsci par-

lava della nostra borghesia e della sua anima economico-corporativa mi chiedo quanti lombardi ha avuto la politica italiana? Pochi. Perché quella borghesia ha una forte componente apolitica quando non dichiaratamente antipolitica. La novità arriva con la Lega che trasforma in soggetto politico questi apolitici congeniti. Berlusconi prosegue su quella strada. Il blocco che costituisce l'attuale maggioranza di destra è formato da una parte dall'imprenditoria settentrionale e dall'altra dal borbonismo. In fondo tutta la storia dell'Italia unitaria può essere letta come la ricerca di un equilibrio tra nord e sud. Solo che stavolta credo l'asse politico di questa alleanza è spostato sul Sud sul borbonismo. Se non altro perché quelli di An hanno alle spalle una tradizione e una cultura politica».

Torniamo a Nord: la Lega per affermarsi politicamente ha dovuto creare una propria cultura politica, ha dovuto almeno «imitare» la politica dandosi una struttura, dei miti fondativi come il Carroccio o l'Alberto da Giussano. Berlusconi non ha fatto neppure questo. Come spieghi il suo successo?

«Io non credo che la questione sia tutta nel possesso dei media. Credo che la sua forza stia nella capacità di tenere insieme un blocco di interessi e di paure. Paradossalmente c'è persino qualcosa di positivo nella nascita di questa alleanza di destra. Il dibattito politico un anno fa era dominato da una «fascia» previsionale vedevamo una Italia che elettoralmente si sarebbe espressa a Nord col separatismo leghista e al centro con una affermazione della sinistra e a Sud col rischio di un coacervo di interclassi clientelari e malavitosi. Ora questo scenario non c'è più».

La forza di Berlusconi è nella sua capacità di incollare interessi diversi. E la sua debolezza?

«È nella difficoltà di tenere insieme i ceti imprenditoriali aggressivi ed egoistici del Nord con la domanda borbonica di An. È un blocco che alla lunga non si regge insieme».

Insomma, anche indicando le analogie col passato sembra ipotizzare uno sblocco della situazione in senso positivo...

«No, no. Sono molto cauto. È come se fossimo in una fase fluida in un limbo ma la maggioranza di destra potrebbe anche consolidarsi. Perché c'è un difetto a sinistra. Prendiamo gli anni Cinquanta. La sinistra aveva perso in fabbrica e erano le officine confino per gli operai sindacalizzati. Ma la sinistra aveva una forte iniziativa politica e un indubbio prestigio intellettuale. Un libro come quello di Candeloro sulla storia d'Italia faceva scuola. Il nostro cinema - e non solo quello neorealista - anche la commedia - anche Alberto Sordi di *Una*

ADRIAN LYTTTELTON

«Video e sondaggi, l'illusionismo al governo»

SUSANNA CRESSATI

RISCHI PER LA QUALITÀ della democrazia tendenze inquietanti, pericolose confusioni intorno ai primi mesi del governo Berlusconi si stanno accumulando i commenti di molti osservatori esterni intellettuali stranieri che in forza di una attenta osservazione della attualità italiana esprimono forti elementi di preoccupazione. Sono di qualche giorno fa le allarmate considerazioni dell'architetto e urbanista Paul Virilio che ha prefigurato con buon anticipo nel suo libro *Lo schermo e l'oblio* il successo del cavaliere il suo colpo di Stato informazionale e ha messo in guardia dalla «minaccia radicale per la democrazia che deriverebbe dalla nuova politica live televisiva e dalla logica riduttiva dei sondaggi».

È uscito di recente sulla *New York Review of Books* un saggio del professor Adrian Lyttelton uno storico di origine anglosassone da tempo trapiantato in Italia dal titolo *Italia il trionfo della tv*. Secondo il professor Lyttelton nell'Italia di Berlusconi la politica si è repentinamente trasformata da regno della serietà in regno dell'illusione e della televisione è stata lo strumento principe di questa trasformazione dalle inquietanti conseguenze.

Professor Lyttelton, quali conseguenze?

«Credo che un uso cattivo della televisione - come quello a cui stiamo assistendo - possa non tanto distruggere la democrazia in senso formale quanto far decadere la qualità della vita democratica. E indubbiamente che la televisione può in certi modi (e in certi modi lo fa) ac-

Insomma non ti arrendi a chi dice che la politica, come la conosciamo, è irrimediabilmente in crisi?

«No. L'ho fatto un esempio pratico. Prendi il Brasile, un paese sottoposto ai bombardamenti televisivi più dell'Italia. Il Brasile ha già avuto il suo Berlusconi si chiamava Collor de Mello. Ma questo il modello di politica fatto solo di immagini non ha retto. Ora la gente ha votato scegliendo tra Di Vittorio il sindacalista l'Ul e un economista e conservatore e pragmatico che ha battuto l'inflazione. Certo l'ho vinto e consacrato ma non le televisione. Le televisioni e la politica. Anzi in Brasile. Perché in Italia non».

Al presidente del consiglio non piacciono le critiche.

«Io sono portatore della volontà della maggioranza espressa attraverso i sondaggi quindi i grandi quotidiani i giornali».

«Insieme hanno diritto di scrivere contro di me...» è stato l'unico. Il professor Lyttelton ad aver espresso con maggiore chiarezza questo concetto. Del resto tentativi di condizionare la libertà di stampa non sono affatto nuovi nella storia politica italiana. Da Craxi che intercedeva personalmente sui giornali si può risalire a Craxi che non si sottrasse a tollerare i sondaggi contro i suoi ideologi verso le opinioni contrarie. Ad esempio i sondaggi per le elezioni del 1984. La stampa italiana è tutta una tradizione di interventi governativi e politici sulla stampa. Oggi sembra che rispetto agli ultimi vent'anni si sia agitato il clima di intolleranza. Contrariamente a quanto aveva il temuto in campagna elettorale Berlusconi ha messo subito le mani sulla tv e ha cominciato a dettare le regole. La Rai ad esempio non deve fare confusione tra informazione e propaganda perché è un servizio pubblico. I Fini vestiti perché un gruppo privato può fare quello che vuole. Altrimenti abbiamo bastanti ragioni di abbassare i toni».

C'è un contraveleno?

«C'è uno naturale ed è il fatto che il governo non è unito e un'alleanza in cui si agitano tante anime in un regime presidenziale che infatti è quello che Berlusconi vorrebbe. Si potrebbe tutto sommato accennare con i sondaggi. Ma credo che soprattutto in Italia non si debba sottovalutare del tutto l'importanza della presenza sociale delle reti informatiche e dei programmi di *face to face*. Prendiamo l'esempio dell'11 e oggi in declino ma c'è stato un movimento costruito contro la televisione. Sfruttando la sfiducia di l'opinione pubblica nei confronti della tv e della televisione. La stessa popolazione di Berlusconi oltre che dal suo modo di comunicare aperto non è chiusa e si è visto dipendere anche il fatto che le reti della Fininvest erano viste e così il che ragione come il sistema attuale ma lottizzate il sistema attuale e controllato dall'informazione pubblica».

Il cavaliere tara l'asso piglia tutto?

«Credo che Berlusconi eviti di prendere il controllo totale dell'informazione perché nel medio periodo questo fatto potrebbe rivelarsi contro di lui e al bastanza intelligente per capirlo. Anche se nel governo e sono altri che da questo punto di vista sono meno intelligenti e più di essi di lui. Nel momento in cui l'informazione diventa così un business di nuovo di regime in qualche momento anche se i rischi di un ritorno al potere sarebbero i loro scetticismo in cui credo ancora si potrebbe sentire. Spero che non si avvii a questo punto. Non sono molto ottimista ma credo che si debba fare di tutto perché il regime della televisione si è un regime costituzionale».